

Lo studio comprende un'introduzione, la traduzione e un ampio commento. In ognuna delle tre parti si ammira — come in tutti gli studi dell'autore — una straordinaria chiarezza di idee e di esposizione che anche al più sprovveduto si rivela subito frutto non di semplificazione, ma di perfetto dominio della materia.

La traduzione è condotta secondo criteri che mi sembrano assai validi, in quanto non solo tiene conto delle peculiarità del discorso filosofico (e in particolare del discorso filosofico aristotelico della produzione esoterica), ma poggia anche su osservazioni linguistiche precise, quali il carattere analitico delle lingue moderne nei confronti della sinteticità del greco, della diversa area semantica dei termini ecc. Reale nota bene gli inconvenienti di una traduzione letterale, sul tipo di quelle ormai classiche dei commentatori latini; una simile traduzione, se non vuole esimersi del tutto dal compito di interpretare il testo, di ridarne cioè fedelmente il senso, è costretta a farlo infarcendo il testo di parentesi. Così, invece, nonostante il carattere frammentario, spesso anacolutico ed ellittico, del testo aristotelico (dovuto, come si sa, alla sua destinazione esoterica e scolastica), Reale riesce a metterci sotto gli occhi un testo piano, scorrevole e di facile lettura — se mai è lecito usare questa espressione per una prosa come quella della *Metafisica* di Aristotele.

Nell'introduzione Reale prende posizione — documentando in modo sobrio e convincente il suo punto di vista — sulla questione del titolo e del significato di 'Metafisica' e sulla questione della genesi letteraria del capolavoro aristotelico, da cui dipende in sì larga misura l'interpretazione dell'opera e delle sue famose aporie. Nel cap. su « I capisaldi della Metafisica di Aristotele » non è tanto una descrizione o un riassunto statico dell'opera e delle sue parti che viene offerto al lettore, quanto piuttosto un'acuta analisi della struttura, dello sviluppo dinamico del pensiero dello Stagirita e dei passaggi logici che legano le varie parti: in breve, il divenire dell'opera, sebbene in senso profondamente diverso da come intendono questo divenire i sostenitori dell'analisi genetica. Molte delle famose aporie aristoteliche (come il rapporto tra sostanza ed essere e tra essere e Dio, la questione dell'universale, ecc.), in cui sono rimasti bloccati in passato grandi studiosi come lo Zeller, in questa prospettiva e nel costante riferimento all'indole dell'opera, risultano facilmente superabili.

Un aspetto che Reale mette in luce in modo eccellente è la duttilità del pensiero aristotelico, il suo rifiuto di schemi rigidi e invariabili, per cui non si lega, neppure nell'uso delle sue categorie, a delle accezioni troppo fisse e costanti e che lo rende atto a cogliere la molteplicità dell'essere e della realtà molto più, forse, di quanto i moderni siano disposti a riconoscerli.

Nel commento, riunito a beneficio del testo aristotelico (forse però non altrettanto a beneficio del lettore) al termine di ogni libro, Reale utilizza

quelli che, sulla scorta della critica più aggiornata, ritiene i commentatori più validi, tra i quali spiccano per l'antichità Alessandro d'Afrodisia e per il Medio Evo San Tommaso. La conoscenza dei problemi e della bibliografia aristotelica che l'autore ha accumulato nei suoi precedenti studi e nell'aggiornamento de *La filosofia dei Greci* di Zeller-Mondolfo, da lui curato (Firenze 1967), è qui ottimamente messa a profitto. Il filologo non potrà non compiacersi dell'accuratezza e del metodo ineccepibile con cui il materiale è utilizzato.

Per concludere, un lavoro esemplare che in questo momento di smarrimento e di crisi dei valori metafisici rende un indubbio servizio alla scienza della quale Aristotele ha detto che « tutte le altre scienze sono più necessarie, ma nessuna è superiore ».

(R. CANTALAMESSA)

APOLLONIO RODIO, *Le Argonautiche*, libro I. Testo, traduzione e commentario di A. ARDIZZONI, Ed. dell'Ateneo, Roma 1967. Un vol. di pp. XXXII-299.

A un decennio dall'edizione del III libro delle *Argonautiche* (Adriatica, Bari 1958) l'Ardizzoni pubblica quella del I, sempre con traduzione e commento. Ma dal '58 a oggi gli studi apolloniani hanno avuto notevole impulso: basti ricordare le edizioni e i contributi di H. Fränkel e del Vian, dell'Eichgrün e del Köhnken, nonché proprio dell'A., che è periodicamente tornato al suo autore (cui già nel 1930 dedicò una monografia) in una serie di studi (in « RF », 1965, pp. 54-60, 257-267; « BPEC », 1965, pp. 3-7; « Helikon », 1965, pp. 532-533; « RF », 1967, pp. 44-47) in certo modo preparatori rispetto alla presente edizione. Lo stesso A. riconosce preliminarmente (p. VI) i suoi debiti verso l'edizione del Fränkel: « debbo intanto dichiarare che questo libro, così come si presenta, non sarebbe venuto alla luce, se nel frattempo non fosse uscita l'edizione oxiense di Hermann Fränkel... dai cui risultati, per ciò che riguarda la tradizione manoscritta e la costituzione del testo, ho potuto prendere le mosse ». Diversi, tuttavia, appaiono i criteri di edizione. Di fronte alla mole di congetture e correzioni dell'ed. del Fränkel, derivante da un notevole pessimismo nei confronti della tradizione (ed. Oxford 1961, p. VI; *Einleitung zur kritischen Ausgabe der Argonautika des Apollonios*, Göttingen 1964), che ha lasciato perplesso qualche recensore (si veda, per es., A. Colonna, « RF », 1963, pp. 214 s. e 1965, pp. 320 s., ma si tengano presenti le parole del Fränkel, ed. cit., p. XX), si riscontra qui un più prudente rispetto del testo tradito: nel contempo l'apparato si presenta più ricco, e più idoneo, conseguentemente, a offrire la possibilità di una « lettura » critica. In particolare il cod. Laurenziano 32,16 (= S), — la cui importanza lo stesso Fränkel aveva se-

gnalato nel suo fondamentale studio sulla tradizione manoscritta del poema (« Götting. Nachrichten », 1929, pp. 164 ss.) — appare più ampiamente utilizzato: una lezione è accolta nel testo (al v. 1194: *διστοδόκον* per *διστοδόκην* della *vulgata*) e ben 27, non citate dal Fränkel, sono registrate in apparato.

La traduzione, pur non avendo, ovviamente, pretese artistiche, non manca d'una sua dignità letteraria. La consuetudine dell'A. col poeta, mentre garantisce la fedeltà della « versione », nel contempo la rende costantemente rispondente allo stile vario e spesso disuguale di Apollonio. Il commentario è ampio in ogni direzione: lessicale, grammaticale e metrico, ma anche storicomitologico-geografico. Con una certa prudenza si indulge a notazioni di carattere estetico: le quali, però, quando intervengono, son sempre assai fini. La bibliografia apolloniana (e non solo apolloniana) — solo in parte indicata nell'elenco alle pp. XXIX-XXXII — risulta sempre intelligentemente sfruttata. Opportuno appare l'uso degli scoli, il cui valore viene volta a volta giudicato; altrettanto la tradizione grammaticale e lessicografica è messa a profitto con risultati quasi sempre convincenti. Costante il riferimento all'epica omerica: ma l'A. non si limita a indicare analogie di espressioni e formule, bensì precisa il significato e la funzione delle riprese nella « struttura » del linguaggio del poeta (si vedano a riguardo, oltre il commento, le pp. X-XXIV dell'Introduzione). E accanto a Omero, la poesia greca classica e soprattutto alessandrina: Arato, Teocrito, Licofrone, ma specialmente Callimaco, con il quale sono istituiti utili confronti, con precisazioni interessanti e suscettibili a loro volta di approfondimento e sviluppo.

Sicché per vari aspetti il commento dell'A. costituisce un notevole progresso nei confronti di quello inglese del Mooney — vecchio peraltro di oltre cinquant'anni — e si inserisce con un suo ruolo significativo tra gli ultimi più validi lavori riguardanti il poeta alessandrino. Non resta che augurarci, con l'autore (p. VI), che egli porti al più presto a compimento il « vagheggiato disegno » del commento integrale dell'opera.

(G. ARICÒ)

G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, vol. IV, parte I, 2ª ed., La Nuova Italia, Firenze 1969. Un vol. di pp. XVI-635.

Con la pubblicazione da parte della benemerita casa editrice di Firenze, nella sua prestigiosa collana « Il pensiero storico », di questa prima parte del volume IV, risulta completata la seconda edizione della *Storia dei Romani* di Gaetano De Sanctis. È dunque ora nuovamente disponibile nella sua interezza il capolavoro massimo della storiografia italiana nel campo an-

tico, e una delle opere fondamentali della storiografia universale.

Il grande motivo storico del volume IV è l'« imperialismo romano », e se nella sua trattazione l'*interpretatio* politica e morale desanctisiana ha formulato più vivacemente che nei precedenti volumi una ben determinata teoria, che può essere (e fu) discussa, specialmente negli sviluppi raggiunti nella parte terza del volume IV (postuma, 1964), a proposito del triplice eccidio, di Cartagine, di Corinto e di Numanzia, rimane pur sempre valida la mirabile lezione di metodo, a dimostrazione della conciliabilità fra la ricostruzione rigorosa dei fatti in base alle fonti, e il collegamento e l'interpretazione di essi alla luce di principi generali, veramente umani e universali, purché onestà e genio presiedano alla delicata operazione.

Questo IV volume è quindi uno strumento scientifico impeccabile, ed è insieme un libro di vita, persino di passione. La dedica famosa ne definisce il carattere, al di là delle circostanze contingenti che l'hanno dettata: « a quei pochissimi che hanno parimente a sdegno d'essere oppressi e di farsi oppressori ».

Una dedica che fu una bandiera, e rimane anch'essa di viva attualità per coloro (in ogni tempo « pochissimi ») che alla libertà dedicano un culto non di sole parole.

(A. GARZETTI)

I. SICILIANO, *Les chansons de geste et l'épopée. Mythes, Histoire, Poèmes* (« Biblioteca di Studi Francesi », 3), Società Editrice Internazionale, Torino 1968. Un vol. di pp. 474.

Questo nuovo volume di Italo Siciliano sull'epica francese meriterebbe una lunga recensione giacché esso non costituisce solo — nei suoi primi capitoli — una lucida messa a punto critica di tutte le dibattute questioni concernenti la genesi delle canzoni di gesta, ma perché, a sua volta, in una serie di successivi capitoli, esso porta un contributo personale alla teoria generale sforzandosi di allacciare, attraverso un ponte ideale, quanto v'è di più ragionevole nell'enumerazione delle opposte ipotesi, e di metter pace fra idealisti e tradizionalisti vecchi e nuovi in una sorta di tregua di Dio saggiamente sincretistica.

La presente segnalazione sarà invece brevissima: e solo per dire che (senza nutrire soverchia fiducia sull'influenza che le parole del Siciliano potranno esercitare domani negli sviluppi dialettici della *vexata quaestio* della genesi dell'epica francese, — una testimonianza, del resto se ne è avuta fin dal 1940), questo volume si pone fra i testi critici più importanti che abbiano visto la luce dall'illuminante indagine del Bédier ad oggi; che esso si raccomanda particolarmente all'attenzione di quanti ancora — e son sempre